

Capitolo quinto

LA QUESTIONE COLONIALE

5.1. Le colonie e il proletariato

Arthur Rosenberg, comunista eterodosso degli anni di Weimar, nella sua *Storia della repubblica tedesca* redatta durante l'emigrazione antifascista così descrisse l'SPD di prima del 1914:

Il funzionario medio socialdemocratico non ebbe mai alcun reale interesse per i problemi della politica estera, del militarismo, della scuola, della giustizia, dell'economia in generale e in particolare per la questione agraria. Egli non pensò mai che sarebbe venuto il giorno in cui tutti questi problemi sarebbero diventati di decisiva importanza per la socialdemocrazia e si occupò soltanto di ciò che si riferiva in senso stretto agli interessi professionali e corporativi dell'operaio industriale. [Rosenberg 1935/1972: 13]

Il passo, spesso citato, non convince. Di tutti quei temi la stampa socialdemocratica era zeppa, dalla «*Neue Zeit*» al «*Vorwärts*», il quotidiano del partito, sino ad autorevoli giornali regionali come la «*Leipziger Volkszeitung*», la «*Bremer Bürger-Zeitung*», lo «*Hamburger Echo*». La politica estera o 'politica mondiale' come ormai si diceva percepivane l'ampiezza, campeggiò in almeno tre congressi – Magonza (1900), Essen (1907) e Chemnitz (1912) – oltreché via via negli appelli agli elettori per le elezioni del *Reichstag*.

Al tempo delle elezioni del 1907 il paese stava vivendo un'euforia colonialista. Corpi di spedizione erano appena venuti a capo della grande rivolta arabo-indigena del 1905-06 nell'Africa orientale tedesca. E nell'Africa tedesca del sudovest – dove la lunga in-

surrezione (1904-07) delle tribù herero e nama-ottentotte era stata stroncata con un vero e proprio genocidio – i giacimenti di diamanti e rame scoperti nel 1906 parevano finalmente smentire le denunce socialdemocratiche dell'improduttività delle colonie (una faccenda di «datteri secchi», secondo il sarcastico Mehring [1906 a]). Intanto però solamente il Togo, la più piccola delle colonie africane, aveva un bilancio in pareggio. Le altre campavano con sovvenzioni annuali del *Reich* al quale, inoltre, la sola repressione delle rivolte era costata 83,5 milioni di marchi. Ma la propaganda prometteva l'imminente fiorire di una «nuova Germania nell'Africa occidentale» e dividendi per centinaia di milioni di marchi a chi investisse capitali nell'Africa del sudovest [in Steitz 1985: 349-63]. La pubblicistica filogovernativa descriveva le colonie come portatrici di lavoro e benessere per «molti milioni di operai dell'industria», e definiva perciò «il movimento coloniale tedesco una questione nazionale di primissimo rango» [in Fenske 1982: 246-47]. Chi ne dubitava, e insieme stigmatizzava (come i socialdemocratici) le atrocità militari nell'Africa del sudovest, diventava automaticamente reo di *Reichsfeindlichkeit*, di antinazionale 'ostilità verso il *Reich*'.

Nelle elezioni del 1907 – elezioni 'ottentotte' come le chiamarono i socialisti per il clima di boria nazionalistico-colonialista in cui si svolsero – l'SPD perse il 2,7% di voti, con un calo dei seggi (per effetto del ballottaggio) da 81 a 43: il che non lasciava indifferente nessuno, neanche il funzionario medio socialdemocratico. Più calzante, a questo punto, diventa chiedersi di quali argomenti sulla questione coloniale i militanti disponessero, quali idee potessero desumere dalle copiose informazioni e discussioni che sul tema circolavano nel partito.

I testi canonici del marxismo non soccorrevano affatto. Quel che si leggeva nel *Manifesto* («il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre» [OME, VI: 489]) poteva lasciar supporre che le colonie fossero, in fondo, una faccenda puramente borghese. Quanto questa convinzione fosse diffusa tra i lavoratori si può capire da una lettera di Engels del 12 settembre 1882 a Kautsky che gli aveva chiesto che cosa gli operai inglesi pensassero della questione coloniale. Engels rispose: «esattamente quel che ne pensa la borghesia» [Engels 1955: 63]. Infine nel *Capitale* si denunciavano sì gli

orrori e genocidi del «sistema coloniale», ma nelle forme in cui essi avevano accompagnato «l'aurora dell'era della produzione capitalistica» [Marx 1867/1989: 813]; e il discorso si spostava poi subito dai colonizzati ai colonizzatori, «liberi immigrati» che occupano una «terra vergine» [ivi: 827].

Negli anni Ottanta e Novanta Engels toccò la questione coloniale in lettere a Bernstein, Bebel e Kautsky che anche su ciò volevano lumi. Il succo delle risposte era che ci si doveva occupare solo di quei problemi coloniali che fossero direttamente connessi, nel senso di favorirla, con la futura rivoluzione proletaria in Occidente (a Bernstein, 22 febbraio 1882 [Bernstein 1970: 31]). Accattivanti scenari sembravano per esempio emergere dal cammino del capitalismo coloniale che nella sua nuova veste di imperialismo finanziario penetrava in Cina, ultimo grande mercato disponibile e quindi anche «ultima valvola di sicurezza della sovrapproduzione» (Engels a Bebel, 18 marzo 1886 [Bebel 1965: 267]): dopo, il capitalismo si sarebbe per forza avvitato su se stesso e avviato verso la propria fine. I prodotti dell'industria moderna immessi in Cina avrebbero ivi rovinato le vecchie comunità rurali, masse di contadini cinesi sarebbero emigrate verso il mercato del lavoro nei paesi capitalistici e vi avrebbero gettato il caos: «È di nuovo la splendida ironia della storia: alla produzione capitalistica resta ancora da conquistare soltanto la Cina, e nel momento in cui finalmente la conquista, rende impossibile se stessa nella propria patria» (Engels a Kautsky, 23 settembre 1894 [OME, L: 329]).

La Cina che propizia il collasso del capitalismo diventò un'idea fissa, una componente della teoria ortodossa del 'crollo' Nella «Neue Zeit» il tema 'cinese' fu ricorrente, abbinato con l'interesse per gli investimenti di capitale in Estremo Oriente. Ne scrissero Kautsky [1886], Cunow [1897 b; 1900 a; 1902], Eckstein [1903] e Mehring [1904 c]. Con la nascita di un capitalismo autotono in Giappone, poi, che vorrà ovviamente sbarrare la porta ai capitali stranieri, «suonerà per il capitalismo europeo l'ora mortale» (così Kautsky in una nota redazionale all'articolo di Cunow del 1897 sull'Asia orientale). La tesi del 'crollo' determinato dalla saturazione capitalistica dei paesi arretrati tornò infine, sappiamo (vedi 4.3), nella Luxemburg dell'*Accumulazione del capitale*.

5.2. Colonie sì, colonie no

Ma non doveva allora un socialista affezionato allo scenario del 'crollo' gioire di ogni nuova colonia, apprezzare e favorire l'inesorabile proletarizzazione che il capitalismo espansionistico impone ai paesi arretrati? L'ala revisionistica dell'SPD invitò gli 'ortodossi' a questa coerenza, nel contempo rammentando loro, all'indomani delle 'elezioni ottentotte', che però proprio l'astrattezza di quello schema deterministico ad essi caro aveva impedito l'elaborazione di una politica coloniale in positivo, e provocato infine l'insuccesso elettorale.

E se invece non si credeva che il capitalismo sarebbe crollato per mancanza di espansione, o almeno non si credeva a un collasso in tempi brevi? Non vi credevano i 'revisionisti', e Bernstein già prima dei suoi *Presupposti* aveva espresso la convinzione che

la società borghese è ancora capace di un'espansione considerevole, e [...] all'interno di questa società la produzione e gli affari potrebbero vivere diverse trasformazioni prima ch'essa 'crolli' completamente. [Bernstein 1898: 551]

Neanche in tal caso sarebbe stata però procrastinabile una politica coloniale in positivo; anzi, dati i tempi lunghi in gioco, diventava vieppiù necessario spiegare che cosa i colonizzatori stessero a fare nei territori oltremare occupati con violenza o raggiri, e quale fosse lì, in definitiva, la funzione della cosiddetta 'civiltà europea'

Che si trattasse di un'encomiabile opera umanitaria lo leggevano gli operai sulla stampa d'intrattenimento. Da quando «il cinque luglio 1884 il vessillo tedesco fu issato nel Togo», terra senza leggi e dall'«ordinamento statuale a infimo livello», tutto è cambiato; adesso i tedeschi, «missionari di cultura» e portatori di «una nuova vita», mitigano le barbarie della faida, appianano le ostilità intertribali, stroncano il commercio degli schiavi, e da «sciamani bianchi» si conquistano l'animo della gente: così osannava [Anonimo 1889] un articolo della «Gartenlaube», «Il bersò», un periodico vagamente liberaleggiante e di grande diffusione popolare. Gustav Frenssen nel suo fortunatissimo romanzo *La spedizione di Peter Moore verso il sudovest* (1906), venduto in mezzo milione di

copie, magnificava la repressione nell'Africa sudoccidentale come un'opera di nobile civilizzazione. E tutta nel segno della civiltà (oltreché come base del futuro grande «impero tropicale» tedesco destinato a durare «per secoli») verrà presentata la colonizzazione dell'Africa orientale negli scritti dell'artefice di essa, l'avventuriero Carl Peters [1912].

La critica socialista puntò, si capisce, anche contro la gestione delle colonie da parte di simili personaggi. Nell'opuscolo *Socialismo e politica coloniale* Kautsky denunciava il fatto che «tutta la feccia, tutta la gente che in Europa non è buona a nulla, è invece ritenuta idonea a civilizzare i selvaggi»; e si appellava invece al «metodo della civilizzazione pacifica» affidata a veri «maestri» che trasformino gli indigeni «da sudditi timidi, scontroso e ostili in amici lieti e fiduciosi» [Kautsky 1907/1977: 135]. E il pragmatico Bebel non aveva forse affermato, al congresso di Essen, che condurre una politica coloniale «non è di per sé un delitto, potendo essa, in determinate circostanze, essere un'attività civilizzatrice», e che dunque importava «soltanto come la si conduce» [P-Essen 1907: 272]?

Da parte di Kautsky e Bebel si trattò del tentativo di quietare il diverbio sulla questione coloniale scoppiato tra la sinistra e l'ala riformista nei due congressi del 1907, del partito a Essen e dell'Internazionale a Stoccarda. In quest'ultimo la sinistra – con il polacco Karski (cioè Marchlewski) e i tedeschi Ledebour e Wurm, amico della Luxemburg – aveva chiesto l'abolizione pura e semplice delle colonie, perché a nessun popolo è lecito opprimere un altro. I 'revisionisti' (tra cui David e Bernstein, e l'olandese Van Kol, un ingegnere che aveva lavorato a Giava) pensavano invece a riforme in favore di indigeni tutelati da un diritto coloniale internazionale, e ciò perché l'"idea colonizzatrice" – come spiegava David – non pareva disgiungibile dall'obiettivo universale di civiltà perseguito dal movimento socialista.

Bernstein aveva posto il problema già un decennio prima. In un articolo sulla «Neue Zeit» aveva chiamato una «sopravvivenza di romanticismo» il ritenere che ogni lotta di popolazioni indigene contro i colonizzatori fosse di per sé una salutare lotta di 'emancipazione'; e aveva invitato ad andar piano con l'assunto che i socialisti dovessero in ogni caso «prestare aiuto ai selvaggi nelle loro lotte contro l'avanzare della civiltà capitalistica»: perché allora bi-

sognerebbe anche prestarlo alle tribù africane in difesa di quel loro 'diritto' al commercio degli schiavi «che può esser impedito soltanto dalle nazioni europee civili» [Bernstein 1896: 109-10]. Analoga convinzione verrà da lui espressa sia nei *Presupposti* («si può riconoscere soltanto un diritto condizionato dei selvaggi su territori da essi occupati», avendo «la civiltà superiore qui, in ultima analisi, anche un diritto superiore» [Bernstein 1899/1974: 218]), sia sui «Sozialistische Monatshefte» nell'articolo *Il socialismo e la questione coloniale* [1900 a]. David, a Stoccarda, fu polemicamente provocatorio verso la sinistra: volete restituire le colonie agli indigeni? – ebbene, allora in quei territori vedrete trionfare la barbarie.

Nella diatriba giocavano principi di filosofia della storia. Lo scontro fu tra chi pensava che dell'evoluzione socio-economica non si potesse saltare nessuna tappa e che le condizioni del maturare del socialismo nascessero dalle fasi mature e sviluppate dell'economia capitalistica (compresa quindi la colonizzazione e l'introduzione del capitalismo nei territori d'oltremare), e chi invece, come la sinistra, ipotizzava per i paesi coloniali o comunque arretrati un'emancipazione che non passasse necessariamente attraverso l'affermarsi in essi del capitalismo.

In tutta l'Internazionale la convinzione più diffusa era la prima, sostanzialmente una filosofia della storia in continuità con le idee liberal-democratiche e illuministiche sul progresso. Lo testimoniano ad es. le posizioni di Labriola. A metà degli anni Ottanta, alla vigilia del suo passaggio dal democraticismo radicale al socialismo, aveva dato una risposta emblematica (riferita da Croce [1918: 60-61]) a uno studente che gli chiedeva lumi su come «educare moralmente un papuano». «Provvisoriamente», spiegò, «lo farei schiavo; e questa sarebbe la pedagogia del caso, salvo a vedere se pei suoi nipoti e pronipoti si potrà cominciare ad adoperare qualcosa della pedagogia nostra». La storia deve insomma compiere il suo corso. Quindici anni dopo, per il Labriola ormai socialista, era legge della storia che comunque «il sistema capitalistico-borghese deve pervadere ed investire l'orbe terraqueo»: ragion per cui egli ribadiva di non soffrire di «anticolonite cronica, che in alcuni diventa cretinismo organico» [Labriola 1900/1970: 462].

Anche la mediazione tentata nell'SPD da Kautsky, e incentrata

sull'appello neoilluministico a un'opera di 'educazione' verso i popoli primitivi, partiva dalla convinzione – ispirata comunque da considerazioni oggettive, non moralistiche – che di fronte alla civiltà capitalistico-borghese il sistema di vita precapitalistico di popolazioni arretrate non aveva prospettiva. «Non vince l'uomo migliore, il più forte, il più intelligente, ma il sistema di produzione più elevato», aveva constatato [1885 c: 113] in una sua lunga analisi della situazione degli indiani d'America: ovvero appartiene all'ineluttabile avanzare della storia che un sistema economico superiore si faccia strada a spese di assetti socio-economici arcaici.

A parte rare eccezioni – come appunto l'articolo sugli aborigeni americani dove affioravano riferimenti etnografici – la discussione sul destino delle aree precapitalistiche fu una tipica *querelle allemande* grondante di chiose intorno a passi marxiani e di filosofemi sull'inevitabilità o meno che la sequenza degli stadi di sviluppo toccasse a tutti i popoli e paesi. Forse sarebbe approdata a qualcosa di più se nel dibattito sulle colonie vi fosse stata una presenza reale dell'oggetto. Ma il partito non aveva una conoscenza diretta nemmeno dei possedimenti coloniali tedeschi. Utilizzava le informazioni ufficiali, e nessuno si era mai recato oltremare per inchieste sul campo.

Del resto non aveva sortito risultati apprezzabili neanche la risoluzione sulla questione coloniale adottata nel 1900 dal congresso di Parigi dell'Internazionale. Vi si diceva che occorreva fare «quanto necessario per formare nelle colonie partiti socialisti che mantengano uno stretto collegamento con la madrepatria, e per rendere più saldi i rapporti tra i partiti socialisti delle diverse colonie» [C-Paris 1900: 26]: e fu un'istanza comunque importantissima come segnale di internazionalismo. Ma nei territori di più lunga tradizione coloniale, cioè nell'Indonesia olandese e nell'India britannica, nacque poi tutt'al più qualche embrione di organizzazione sindacale. E nel caso dell'SPD la solidarietà verso gli indigeni dell'Africa tedesca non si tradusse mai in contatti con quelle popolazioni.

Bebel in un discorso al *Reichstag* del marzo 1904 aveva espresso bensì comprensione per le ragioni degli herero, ma definendoli un popolo di comunque bassissimo livello di civiltà. Se l'obiettivo era di innalzare quel livello, allora non bastavano certo le pure

e semplici ricette teoriche, né quella riformistica di un capitalismo coloniale beneficamente regolato, né quella kautskiana di una neoilluministica educazione al progresso. Per un programma che inserisse positivamente questi principi nella prassi amministrativa delle colonie ci sarebbe voluta una 'cultura coloniale' socialista che mancava vistosamente. Contro la ricetta, poi, dell'abbandono delle colonie e dell'autodeterminazione per gli indigeni (di un'«Africa agli africani» parlava la «Leipziger Volkszeitung» nell'aprile 1906) pesarono le obiezioni [Kautsky 1908 a] che nell'Africa tedesca – così enormemente arretrata rispetto, ad es., all'India britannica – era la struttura socio-economica arcaica e l'assenza di un ceto medio indigeno a rendere utopistica la possibilità di un autogoverno democratico.

Erano dunque finite soltanto in un vicolo cieco le grandi discussioni sulla questione coloniale? Certamente sì per quanto riguardava le colonie come oggetto specifico del contendere, dal momento che l'intero problema coloniale venne sostanzialmente rinviato a tempi futuri, cioè all'avvento più o meno lontano del socialismo nella madrepatria. Notevoli risultati si ebbero invece su due altri piani, uno di politica immediata e l'altro di portata teorica non piccola, sebbene indiretta.

Nel *Reich* il partito si mobilitò contro i fenomeni collaterali più vistosi del colonialismo, cioè il militarismo e il navalismo. Individuò come bersaglio principale, perché più gravido di connotati reazionari, il connubio che in quei fenomeni si manifestava tra il protezionismo monopolistico e lo junkerismo agrario. Da tempo la parte che vi giocava il colonialismo era stata sottolineata da Kautsky [1898 b], e vi insisté costantemente Mehring. La mobilitazione politico-pratica contro il blocco reazionario fu un risultato immediato della questione coloniale.

Dalle discussioni sui temi coloniali scaturì però anche, indirettamente, una conseguenza di portata teorica. I temi coloniali finirono per stimolare risposte sul tema della transizione al socialismo. Fu discutendo il nesso tra politica coloniale e interessi dei lavoratori (Bauer [1905], Kautsky [1907 a]) che agli autori balenò l'idea che forse lo stesso capitalismo potesse avere uno sviluppo diverso dal percorso monopolistico di rapina, e che di quest'eventuale variante di cammino si doveva tener conto. L'ipotesi di un possibile capitalismo non monopolistico influenzò poi l'intera questione di

come uscire in senso socialista dall'assetto capitalistico (vedi 7.1-2), nonché, infine, il problema della guerra (vedi 8.2).

5.3. Colonialismo e questione nazionale

Nella cultura demografica dell'epoca, borghese o socialista ch'essa fosse, circolava l'idea, di comune radice antimalthusiana, che la vitalità di una nazione e la crescita della sua popolazione fossero cose del tutto sinonime. Corollario ne era che all'espandersi della popolazione occorressero spazi. Gli economisti e demografi liberal-nazionali (ad es. Schmoller) sottolineavano che nell'espansione si manifesta un'intrinseca positiva forza nazionale dei 'popoli di cultura' capaci, «nel sentimento della propria forza, di estendersi, allargare i confini, sottomettere paesi stranieri, farsi largo con migrazioni, conquista, colonizzazione, emigrazione» [Schmoller 1900: 172]. Quei popoli sono le «nazioni forti e sane, in ascesa» [ivi: 182]: come appunto la Germania, chiamata a «un cospicuo deflusso di popolazione possibilmente verso le proprie colonie» [ivi: 187].

Anche nell'Internazionale socialista c'era chi guardava le cose in quest'ottica. Né si trattava soltanto di 'revisionisti' come Van Kol, che al congresso di Stoccarda definì le colonie uno sbocco naturale per la «sovrappopolazione in Europa». Labriola, ad es., non si poteva accusare di 'revisionismo' Eppure anche lui aveva detto a inizio di secolo che «da noi si protesta sempre contro le espansioni, mentre mandiamo in tutto il mondo le forze vive dei nostri lavoratori in servizio del capitale straniero» [Labriola 1901/1970: 473]. E il 13 aprile 1902, intervistato sulle mire coloniali italiane su Tripoli, darà di esse una versione 'socialista', imperniata sulla

politica della popolazione, per cui l'Italia anziché vedere disperse le sue energie demografiche in tutte le parti del mondo, [...] possa invece stabilmente trasferirle in una regione non lontana come la Tripolitania, dove [...] i lavoratori [...] non sarebbero più emigrati, *una volta che andrebbero a popolare una nuova patria*. [Labriola 1902/1970: 498-99]

Ancor meno sospettabile di 'revisionismo' era Engels. Epperò sulla colonizzazione dell'Eritrea, un decennio prima, aveva preso

un'analogo posizione a proposito di una lettera di Labriola pubblicata dal *Messaggero* del 15 marzo 1890. Scrivendo il 30 marzo a Pasquale Martignetti, il socialista beneventano traduttore di suoi scritti, Engels osservava, richiamando tra l'altro il capitolo sulla 'teoria della colonizzazione moderna' nel *Capitale* marxiano, che dal governo italiano occorreva esigere, come voleva anche Labriola, ch'esso

nelle colonie assegni la proprietà della terra da coltivare in proprio ai piccoli contadini, e non a singoli monopolisti o a società [...]. Noi socialisti possiamo quindi appoggiare in piena coscienza l'introduzione della piccola proprietà contadina nelle colonie già fondate [...], anche esigendo dal governo l'assicurazione che i contadini emigrati nelle colonie abbiano gli stessi vantaggi che essi cercano e, in genere, trovano a Buenos Aires. [OME, XLVIII: 392]

Un insediamento coloniale di questo tipo riuscì (ma in scarsissima misura) unicamente all'Olanda, grazie però soprattutto allo statuto di autonomia delle isole di Giava e Madura che non dipendevano direttamente dalla madrepatria: nei quali territori però – pur ispirandosi Van Kol proprio a quell'esperienza nei suoi interventi al congresso di Stoccarda – i 65.000 europei residenti del 1905 costituivano comunque solo lo 0,2% della popolazione. Nelle colonie italiane e tedesche, magnificate come grandi sbocchi per la 'popolazione eccedente', le cifre degli europei erano risibili.

La colonizzazione italiana dell'Eritrea era parsa a un certo punto addirittura 'socialista' perché l'iniziale progetto governativo aveva limitato le concessioni di terra a trenta ettari per famiglia e impedito così la formazione di latifondi. Ma dal '93 al '96 vi era arrivata soltanto una trentina di famiglie rurali, e anche in seguito gli insediamenti restarono magri. Di fronte a ciò stavano oltre 412.000 ettari indemaniati: cioè quasi due terzi della superficie coltivabile semplicemente strappati agli eritrei, un furto dissennato, fonte di endemiche rivolte indigene. Nelle colonie tedesche non andava meglio. Delle settantotto maggiori società che nel 1908 vi promuovevano attività economiche, solo cinque operavano per insediare coloni nell'Africa del sudovest, col misero risultato che i tedeschi, tolti i militari e compreso il personale amministrativo, non vi superarono mai le quattromila persone.

Aveva insomma ragione Liebknecht a dire già in un discorso

parlamentare del 20 giugno 1899 che, se positiva sembrava una politica coloniale che, in altra epoca, «ha creato insediamenti umani in interi continenti come l'America e l'Australia, conquistandoli al progresso umano e alla civiltà», per una tale politica «i tempi sono ormai passati» [S-Reichstag 1899: 2707]. Nella diatriba sull'utilità demografica della colonizzazione si erano scontrati sulla «Neue Zeit» sin dagli anni Ottanta Kautsky e l'africanista Ewald Paul [1883]. A costui, che difendeva le colonie come sbocco per l'emigrazione, Kautsky [1883 a] aveva mosso un'obiezione di fondo: soprattutto per la Germania nessuna 'colonia di lavoro', ovvero di insediamento ex novo per emigrati, avrebbe ammortizzato le altissime spese (che perciò sarebbe stato più proficuo devolvere all'innalzamento del tenore di vita della popolazione metropolitana); e se dunque restava soltanto la più realistica alternativa di creare 'colonie di sfruttamento', ovvero di «rendere schiave intere popolazioni a vantaggio di pochi», ciò non poteva esser di certo una mira socialdemocratica.

Quel che, a differenza che nei «tempi passati» evocati da Liebknecht, veniva adesso emergendo con le 'colonie di sfruttamento' era l'esistenza di un nesso oggettivo tra questione coloniale e questione nazionale. Non erano forse 'nazioni', in un certo senso, gli herero e nama dell'Africa del sudovest derubati della loro terra? O non lo erano forse gli eritrei nei cui confronti non reggeva nemmeno l'assioma della civiltà inferiore? Qui – come all'indomani di un viaggio d'inchiesta del '91 balenò al deputato liberale Ferdinando Martini, futuro primo governatore civile (1898) della colonia – si trattava «non di tribù selvagge e idolatre, bensì di un popolo cristiano da secoli, la cui compagine politica è secolare» [in Del Boca 1976: 455].

È ovvio che in linea generale erano vincolanti per i socialisti i criteri espressi da Engels a Kautsky già in due lettere del 7 febbraio e 12 settembre 1882: ovvero che «un movimento internazionale del proletariato è possibile soltanto tra nazioni indipendenti» [Engels 1955: 51], e che dunque «il proletariato vittorioso non può imporre la felicità a nessun popolo senza perciò minare la sua stessa vittoria» [ivi: 63]. Molto più problematico si rivelò, abbiamo appena visto, stabilire se nelle terre coloniali esistessero 'nazioni', che cosa ivi fossero le 'nazioni' e il loro livello di sviluppo, o anzi a quali parametri (alla cultura europeo-industriale o a qualcosa di al-

tro?) quello sviluppo andasse commisurato, e a quale storia futura esse potessero quindi aspirare (con il rompicapo, dunque, se dovessero passare o no attraverso la fase capitalistica). Quando confessava a Engels l'11 maggio 1882 che tutto era tanto difficile perché, «credo, i nostri principi valgono incondizionatamente soltanto per i popoli del nostro ambito di civiltà» [Engels 1955: 56], Kautsky esprimeva una preoccupazione di non poco conto. Certo è che nei fautori socialisti della politica coloniale giocò un fortissimo ruolo la convinzione dell'incondizionata superiorità etico-civile dei paesi industriali borghesi. Labriola ad es. riteneva che la gara conquistatrice delle colonie, oltre a esser di vantaggio ai lavoratori perché andrebbero a popolare quelle terre, è comunque «*sempre legittima là dove non sono nazionalità vitali*» [Labriola 1897/1970: 433]. Equivalenza a dire, con sofisma eurocentrico, che le popolazioni che si lasciavano colonizzare non erano vitali proprio perché venivano colonizzate, e che dunque la colonizzazione sarebbe stata un bene anche per loro perché le avrebbe vitalizzate e perché il papuano avrebbe ricevuto finalmente un'educazione morale: dopodiché mancava però (come pure presso i *camarades d'Allemagne* di affine orientamento) quel che invece sarebbe stato necessario, ovvero progetti e disegni concreti di un'amministrazione coloniale 'socialista'.

Tutto ciò (e fu molto) che la socialdemocrazia riuscì a produrre sulla questione nazionale riguardò in effetti i 'popoli di cultura', le nazioni acculturate come le si intendeva allora, cioè di radici storiche europee. Si può discutere se ciò non sia dipeso da una lacuna nel pensiero di Engels: ovvero dall'esser mancato – nell'Engels pur autore dell'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, nell'Engels pur ricchissimo di notazioni sui precapitalistici popoli primitivi – un trasferimento di queste notazioni dal piano storico-etnologico a quello politico moderno. Resta il fatto dell'orizzonte sostanzialmente eurocentrico, misurato sulla civiltà capitalistica, entro cui nel socialismo secondinternazionalista si svolsero le discussioni su nazione e nazionalità. L'unico vero dibattito su una questione che si rivelò chiaramente nazionale, epperò nel contempo concerneva un ambito coloniale, riguardò i contrasti anglo-boeri in Sudafrica, culminati nella guerra del 1899-1902. Ma significativamente vi era in gioco un rapporto non tra colonizzatori e colonizzati, bensì tra due nazioni ugualmente colonizzatrici.

Si sa quanto a fine Ottocento incise sull'opinione pubblica tedesca la frenesia filoboera alimentata dal governo in funzione antibritannica. La pubblicistica insisteva sul 'vincolo di stirpe' con i boeri (come fece ad es. il giurista di idee *völkisch*, etno-populiste, Gerstenhauer [1899]), e si diffondeva sulla forte presenza nel Transvaal anche di coloni tedeschi, i quali effettivamente, assumendo al 27% del mezzo milione di bianchi ivi insediati, erano l'unico cospicuo nucleo di tedeschi in terre coloniali (ma non in una colonia del *Reich*, a scorno della propaganda sulla 'Nuova Germania' in terra d'Africa). E di quella gente legata alla terra veniva magnificata soprattutto la presunta superiorità morale sul popolo di mercanti della perfida Albione.

A un certo punto – con il famoso telegramma che nel febbraio del '96 Guglielmo II spedì a Krüger, presidente della repubblica boera del Transvaal, di congratulazioni per la sua resistenza antibritannica – aveva persino preso forma l'avventuroso progetto di una sorta di protettorato tedesco su quello Stato. Il disegno svanì perché Krüger, pur apprezzando il supporto diplomatico, non volle fanti di marina del *Reich* a casa sua; e, soprattutto, perché la flotta tedesca non era ancora attrezzata a uno scontro in mare con l'Inghilterra. L'umiliazione di aver dovuto segnare il passo ridiede fiato ai fautori del riarmo navale, rincuorati dalla promessa dell'imperatore al segretario di Stato agli esteri Bülow, nell'ottobre 1899, che «quando la flotta sarà pronta, io parlerò un'altro linguaggio» [in *Ierusalimskij* 1951/1956, II: 244]. Comunque sin dall'inizio della guerra anglo-boera il sostegno ai 'fratelli di sangue' non fu affidato soltanto alla propaganda della 'Lega pantedesca' animata dal colonialista Peters. Più di un piroscafo tedesco sospettato di contrabbando di armi venne fermato in mare da navi da guerra inglesi, e in Germania la cosa diede ulteriore esca alle invettive antibritanniche.

La discussione socialista sulla 'nazione' boera fu influenzata da questo contesto, nel senso che non mancarono nell'SPD le posizioni filoboere, sostenute dalla sinistra. Avevano però motivazioni ben diverse dagli orpelli ideologici guglielmini. Si inserivano in un discorso generale sulle nazioni che non le considerava come organismi biologico-naturali in senso vitalistico, né dunque governate da ascose anime dei popoli e della razza, quelle di cui nei suoi *Fondamenti del diciannovesimo secolo* parlava l'oriundo inglese e naturalizzato tedesco Chamberlain [1899], genero di Richard Wagner. I

socialisti le consideravano anzitutto come compagini storico-sociologiche. Sicché era alla storia passata di esse e alle prospettive di quella futura che andavano commisurate le analisi sulla loro 'vitalità'. E qui però si ripresentava in pieno il nodo teorico, – cioè quali connotati concreti e specifici dovesse avere l'idea di nazione.

Nota bibliografica

5.1. Le colonie tedesche: Schinzinger [1984, la loro scarsa redditività]; Sudholt [1975] e Drechsler [1984] sulla politica verso gli indigeni e le rivolte. I capitali tedeschi in Cina: *Ierusalimskij* [1951/1956, II: 3-82], Schrecker [1971].

5.2. Sull'ideologia colonialista: Büttner-Loth [1981]. Sulla questione coloniale nell'SPD: Andreucci [1988].

5.3. Sui coloni italiani in Eritrea: Del Boca [1976: 479, 517-18, 520, 614].

Gli attriti anglo-tedeschi in Sudafrica: Bixler [1932], *Ierusalimskij* [1951/1956, I: 117-70, gli insediamenti tedesco-boeri nel Transvaal].